

Il bisogno di relazione nell'era digitale

The need for relationship in the digital era

di Rosa Grazia Romano

Abstract

The aim of this article is to try to understand if and how the need for relationship has been changing in the digital era. In this article have been examined the reasons of two opposite theories. On the one hand, there is the theory of the supporters of the face-to-face relationship who report that it's necessary to build spaces of concreteness, physical contact and conversation. On the other hand, there is the theory of the supporters of the erasable Internet, who consider relationship as ephemeral reality and define online/offline binary thinking as outdated. Therefore it's necessary a new educative point of view which takes into account the positive contribution and the many implications of each of these two approaches, which are apparently opposed.

Keywords:

relationship, virtuality, education, existential discomforts, solitude

L'articolo affronta il bisogno di relazione cercando di comprendere se e come sia cambiato nell'era digitale. Vengono esaminate le ragioni delle due opposte posizioni riguardo alla relazione: da una parte, i paladini della relazione *vis-à-vis*, che affermano la necessità di costruire spazi di confronto reale per recuperare concretezza, contatto fisico e conversazione; dall'altra, i cultori dell'*erasable Internet* e della relazione virtuale intesa come *ephemerality*, un continuum di esperienze vissute che rende ormai superato il pensiero binario online-offline. Si prospetta, quindi, l'esigenza di una nuova possibile lettura pedagogica di ciò che sta dietro questa nuova fenomenologia dell'uso della rete che cerchi di far tesoro dell'apporto positivo e delle implicazioni di ciascuna di queste due logiche, apparentemente contrapposte.

Parole chiave:

relazione, virtualità, educazione, disagi esistenziali, solitudine

7

studi e ricerche

Il bisogno di relazione nell'era digitale

*In casa avevo tre sedie; una per la solitudine,
due per l'amicizia, tre per la compagnia.*

Henry David Thoreau

Premessa

Per poter comprendere meglio il bisogno di relazione oggi, è necessario puntualizzare alcuni aspetti piuttosto controversi delle diverse analisi realizzate fin qui. Molte di queste, infatti, si presentano come chiavi interpretative parziali di una situazione complessa, impossibile da decodificare con un unico rigido schema di lettura e con uno sguardo ermeneutico sul mondo che pretenda di essere esaustivo.

Di fatto spesso assistiamo ad una divisione netta relativamente agli effetti dei *social media* sulla relazione che vede, da un lato, chi evidenzia solo i rischi ed i pericoli e, dall'altro, chi ne esalta solo i pregi e i vantaggi. Si tratta di posizioni che risultano sterili se si chiudono all'ascolto delle ragioni altre, anche perché la virtualità rappresenta una grandissima transizione epocale della cultura, che necessita ancora di paziente e accorta riflessione.

Questo articolo proverà ad analizzare le due principali prospettive contrapposte e a leggerle non nell'ottica dell'*aut-ut* ma dell'*et-et*, cercando di comprendere sul piano pedagogico l'importanza e le implicazioni educative che discendono dalle ragioni dell'una e dell'altra.

1. La relazione enigma e mistero

La relazione è una realtà ineludibile ed una condizione tanto costitutiva quanto necessaria dell'essere umano. Se fossimo solo "esseri" – entità chiuse, isolate, a sé stanti – e non "relazione", perché dovremmo sentire solitudine e bisogno dell'altro?

In fondo, le forme della relazione sono complesse e variegate anche perché, come scrive Sirna,

la relazione costituisce un *dato* e, allo stesso tempo, un *compito*, entrambi ineludibili per la persona. È un *dato* in quanto alla relazione, come alla vita, non ci si può sottrarre essendo la precondizione costitutiva dell'esistenza umana, quella che rende possibile la sopravvivenza, la definizione di sé e la storia stessa della persona. Al di fuori della variegata e multiforme trama di relazioni in cui siamo immersi è impossibile, infatti, la costruzione e la consapevolezza dell'identità: per sapere di

esistere, *l'io* ha bisogno dello sguardo e del riconoscimento dell'altro (2008, p. 85)¹.

Ma la relazione è anche un *compito*, quando diventa azione educativa mossa da impegno consapevolmente orientato verso una dimensione assiologica, dialogica e oblativa.

La relazione, quindi, “significata [...] come *tratto costitutivo dell'esistenza personale*” (Bellingeri, 2015)², di fatto *implica sempre l'uscire da sé stessi per incontrare l'altro nella sua diversità*.

È altresì vero, come sostiene Donati, che la relazione è un *enigma* nel doppio senso dell'esserci un enigma *nella* relazione, qualcosa di oscuro che bisogna che si riveli, e nel senso che l'esistenza della relazione *in quanto tale* è un enigma (2015).

A questo punto sorgono ulteriori domande. È bene chiedersi, infatti, se sia corretta la supposizione che la relazione sia sempre connotata in senso positivo e costituisca in ogni caso un “bene” ma, soprattutto, se non stia cambiando nel nostro tempo il significato stesso di relazione, principalmente per le generazioni di nativi digitali.

Riguardo alla prima questione, sembrerebbe che la mera esistenza di individui in situazione di vicinanza non sia di per sé sufficiente perché si stabilisca una relazione, né tantomeno perché nasca dialogo. In realtà, come scrive Franco Riva, “relazione vale per tutto e per il contrario di tutto, per l'amico come per il nemico, per la società e il sistema solare, per le reazioni fisiche e chimiche, per l'uomo, le piante e gli animali. Relazione dice tutto, dice niente” (2016, p. 6). Infatti, una lite non è anch'essa una relazione strettissima? Una guerra non presuppone una qualche forma di relazione? E come si può descrivere quella tra due dispositivi tecnologici che comunicano dati tra loro?

Sembra quasi che oggi, proprio perché si sono slargati ormai i confini del mondo, stia diventando più forte il rischio di mitizzare la relazione, di confonderla con la fusione nell'uno e con l'omologazione. In nome della relazione si arriva a sostenere, ad esempio, l'impossibilità di dissentire o si impone un uso *politically correct* del linguaggio che, dietro la maschera dell'accettazione delle diversità, legittima di fatto diseguaglianze e marginalizzazione. Il tema della relazione sta rischiando di diventare un nuovo sofisticato strumento di dominio e di addomesticamento ideologico.

In realtà la relazione è mistero in forza del fatto che, pur dipendendo totalmente da un *Ego* e da un *Alter*, resta pur sempre una realtà terza che non appartiene né all'uno né all'altro, sebbene sia dell'uno e dell'altro. Nella sua essenza la relazione è enigma perché “ci attrae e ci respinge allo stesso tempo, ne abbiamo bisogno, ma è anche rischiosa o comunque ci costringe ad agire in un certo modo, che non corrisponde ai nostri desideri” (Donati, 2015, p. 16).

1 Si vedano: Buber (1993); Lévinas (1980; 1983; 1998); Jonas (1990); Ricoeur (1993).

2 Corsivo di chi scrive.

Se è vero che lungo tutta la storia dell'umanità la relazione è un bisogno costante, sempre affermato, reclamato, rivendicato, sappiamo anche che il bisogno di relazione e persino il fatto di instaurare una qualche relazione non equivalgono di per sé ad entrare in un'esperienza significativa e nutriente. La relazione diventa positiva quando consente all'individuo non soltanto di affermarsi come persona, ma anche quando lo aiuta a maturare atteggiamenti di interesse genuino per l'altro, aperti all'ascolto, allo scambio di idee ed alla reciprocità.

2. Fragilità della relazione, fragilità dell'uomo

Fino a quando le relazioni sono rimaste collocate all'interno di reti sociali solide, esse hanno retto senza particolari difficoltà e le persone non hanno avuto bisogno di sofisticati strumenti di consapevolezza e di analisi delle emozioni e dei sentimenti.

Ma dal momento in cui le cornici istituzionali sono entrate sempre più in crisi e sono venuti meno gli orizzonti di riferimento condivisi, ci stiamo accorgendo che non siamo più preparati per vivere la relazione in pienezza nei nuovi contesti complessi, perché non abbiamo costruito percorsi formativi adeguati per sviluppare capacità ed abilità relazionali.

Così, la *fragilità della relazione* appare ormai in tutta la sua vistosità e mostra di essere un fenomeno generalizzato. Soprattutto nei paesi socialmente più evoluti ed economicamente più benestanti, le relazioni tendono a diventare prive di stabilità, sempre più frammentate, funzionali ai bisogni dei soggetti, precarie, fragili e ispirate sostanzialmente ad individualismo e diffidenza. Nella società tecnologica globale, infatti, l'individuo è costretto a muoversi svincolato da legami di appartenenza di qualunque tipo (sentimentale, familiare, associativa, religiosa, culturale, etc.), senza obblighi di fedeltà nei confronti di alcuno e senza norme fondative diverse da quelle che egli stesso ritenga valide (radicalizzazione della relatività).

Ma sono proprio queste nuove condizioni di fragilità dell'uomo che rendono oggi il bisogno di relazione sempre più forte e pressante, e non è un caso che spesso esso sia celato sotto forme contraddittorie, violente e di difficile lettura. Nel deserto della comunicazione emotiva "fa la sua comparsa il *gesto*, soprattutto quello violento, che prende il posto di tutte le parole che non abbiamo scambiato né con gli altri per istintiva diffidenza, né con noi stessi per afasia emotiva" (Galimberti, 2007, p. 49).

L'uomo si ritrova oggi a dover gestire relazioni sempre più esigenti in una condizione di analfabetismo affettivo ed emotivo, che non gli consente di riconoscere e gestire positivamente sentimenti ed emozioni. La condizione di insicurezza, proprio perché non sostenuta da relazioni condivise forti, rende l'individuo particolarmente esposto e vulnerabile sul piano dell'equilibrio psicologico e dei bisogni emozionali.

Le famiglie più attente se ne accorgono e si allarmano, la scuola non sa più cosa fare, gli operatori psico-sociali provano ad intervenire ma con poco successo. Nel frattempo il mercato fiuta e intercetta tendenze e bisogni, in-

teressandosi di coloro che soffrono (soprattutto giovani) per condurli sulle vie del divertimento e del consumo sfrenato: ciò che veramente si consuma non sono tanto gli oggetti, ma la loro stessa vita che non riesce a vedere quel barlume di speranza e di futuro necessari per crescere e vivere.

Così, il presente, l'attimo, lo sbalzo della serata diventa un *must* da vivere con tutto sé stessi, non perché procuri gioia, ma perché promette di seppellire l'ansia, l'angoscia e la solitudine che riemergono ogni volta che il paesaggio assume i contorni del deserto di senso.

A tutto ciò si aggiunge l'incedere del mondo virtuale nelle nostre vite, che se da un lato facilita il mantenimento dei legami (soprattutto di quelli a distanza) e apre possibilità relazionali prima impensabili, dall'altro sta modificando non solo il nostro modo di pensarci nella relazione e di relazionarci di fatto con l'altro, ma anche la modalità di intendere concetti come relazione, amicizia, amore, solitudine. Sta emergendo una sorta di "disturbo nei modelli di amicizia" (Turkle, 2016, p. 9) soprattutto negli adolescenti, i quali sono abilissimi nel fare conoscenza in maniera molto rapida, spesso bruciando anche le tappe, ma sono poco responsivi, instabili ed insicuri nell'instaurare rapporti solidi e profondi.

È cambiata quindi la concezione della relazione, non più intesa come *capacità di accogliere l'altro con le sue diversità e di vivere insieme*, ma ricercata come *forma di autorealizzazione e di felicità personale*. Da evento duale, la relazione è diventata un evento personale, posto a cavallo tra la sfera del privato e quella del pubblico.

3. Bisogno di relazione oggi: i paladini della relazione *vis-à-vis*

Si comprende quindi perché sia diventato così difficile maturare la capacità di accogliere l'altro con le sue diversità e stiano crescendo, invece, diffidenza, pregiudizio e violenza. Infatti, quando ci troviamo di fronte al primo momento di crisi con l'alterità – e diventa indispensabile recuperare il bisogno di rientrare in sé stessi, di dire all'altro ciò che sentiamo e, contemporaneamente, ascoltare la parola dell'altro – se non possediamo questi strumenti e non abbiamo costruito questo spazio di confronto, la relazione si inceppa perché non sappiamo dirci, non sappiamo comunicarci, né dire le parole giuste per esprimerci.

Cresciamo dentro un linguaggio e una consapevolezza che ormai non sono aggiornati rispetto a quello che richiede un mondo in cui bisogna essere velocissimi (persino nelle relazioni), deterritorializzati, mobili e liberi da ogni legame. Siamo affetti in gran parte da un analfabetismo affettivo che finisce per rompere le relazioni tanto velocemente quanto il bisogno le costruisce. Se il bisogno di felicità dà vita alle relazioni, il nostro essere impreparati alla diversità dell'altro le annienta.

L'epoca che stiamo vivendo, che vede l'affermarsi inarrestabile della connettività digitale, è come se ci dicesse che lo stare in relazione (buona o cattiva che sia) è più importante dello stare soli, dello sperimentare quella solitudine che angoscia, ma che può far nascere creatività. Se oggi per relazione i giovani

intendono l'essere sempre connessi col mondo, diventa difficile liberarsi dall'errore di confondere la connettività, intesa come il sentirsi insieme, con l'incontro umano dello stare in relazione e in contatto fisico (Bauman, Mauro, 2015).

Ma ciò che diventa più inquietante è che cominciamo a sentirci più a nostro agio nel mondo dei nostri schermi telematici perché ciò che ci viene richiesto è meno impegnativo, a differenza del mondo cosiddetto reale dove le richieste sono esigenti e vincolanti. Così, finiamo per ricorrere alla comunicazione digitale anziché al confronto personale diretto proprio perché i computer e gli smartphone consentono una comunicazione sfrondata dalle esigenze poste da un'amicizia "reale" rispondendo alla richiesta di intimità soltanto nei termini in cui questa viene condivisa attraverso gli schermi.

Oggi, specie tra i giovani, la situazione più frequente è quella di eludere la conversazione *face-to-face* e di preferire la chat degli smartphone per sfuggire alla noia e potersi ritrovare "altrove e ovunque", per sottrarsi ad un'intimità tanto anelata quanto temuta, per scappare dalla solitudine e dalla tristezza, per evitare domande inquietanti quali quelle relative al senso, alla direzione, allo scopo della vita.

Sembra quasi che la società digitale stia rimuovendo le relazioni sociali "reali" per creare un numero indefinito di relazioni virtuali, tutte possibili dovunque ed in ogni momento.

E mentre assistiamo a questo processo di erosione delle relazioni umane, osserviamo al contempo però un riaffermarsi del *bisogno di nuove forme di sociabilità*, comprese quelle virtuali, in cui le persone vogliono tornare ad avere fiducia e fidarsi dell'altro.

Se impariamo a leggere questi segni come bisogno di un nuovo modo di esprimersi e di essere in relazione, potremo fare in modo che la relazione diventi la soluzione anziché il problema.

L'atteggiamento dei paladini della relazione e della conversazione – come, ad es., l'antropologa e sociologa Sherry Turkle – è quello, sì, di temere che qualsiasi novità si confonda con il progresso e che la tecnologia possa metterci a tacere, rivelandosi un assalto all'empatia ed all'intimità, ma anche quello di non demonizzare la connettività, che è destinata a restare con tutte le meraviglie che essa porta, purché ci venga data la possibilità sia di "riprogettare la tecnologia sia [di] cambiare il modo in cui la introduciamo nelle nostre vite" (2016, p. 13).

4. I sostenitori della relazione virtuale e dell'*erasable Internet*

Sul fronte opposto troviamo i sostenitori della relazionalità virtuale, dell'*always online*, dei social e delle nuove app che attirano principalmente gli adolescenti. Tra queste ultime, particolarmente emblematica per la filosofia che la sottende è ad es. Snapchat, un social network di nuovissima generazione che non ruota attorno ad un profilo, come nei social classici, ma attorno alle immagini e ad una storia. Questa app è divenuta famosa perché permette di

inviare, ad uno o più utenti, foto e brevi filmati che si autodistruggono automaticamente, qualche secondo dopo che il destinatario li ha visualizzati.

Grazie ai suoi 150 milioni di utenti e ai 10 miliardi di visualizzazioni di video al giorno, Snapchat sta diventando il social preferito dai giovanissimi e, per questo, la piattaforma più ambita dal mercato pubblicitario che vede in esso lo strumento migliore per interagire con i giovani consumatori. L'app del fantasmino (è il suo logo) è in fondo l'emblema della nuova forma di comunicazione e del nuovo modo di stare in rete, soprattutto da parte dei *millennials*, proprio perché permette agli utenti di postare liberamente qualsiasi immagine senza lasciare tracce. Snapchat è un luogo, quindi, che consente un tipo di comunicazione più libera, più disinibita, non legata alla parola scritta, al dibattito collettivo o ai "like", che piace tanto ai giovani perché li fa sentire liberi di mostrarsi per ciò che hanno voglia di essere, proprio grazie alla sua natura che gli stessi fondatori hanno definito "effimera".

Si sta registrando, come si vede, una ulteriore svolta nel mondo virtuale perché siamo passati dalla messaggistica istantanea alla messaggistica *effimera*: quello che si invia con Snapchat non viene salvato (almeno in teoria, ma la questione è ancora molto dibattuta) ed ogni messaggio che si invia, una volta letto, è perso per sempre. Questo consente di inviare messaggi e video che forse non si invierebbero mai né per mail, né per sms, né tramite altri servizi di messaggistica. Infatti, uno degli usi più frequenti di questa app è per fare *sexting*, cioè inviare immagini e messaggi erotici o pornografici, moda molto diffusa tra i teenager, e non solo (Lella, 2016). In un sito specializzato, si legge infatti: "The heaviest Snapchat users are teenagers and young adults who submerge themselves in social media and are pretty addicted to their smartphones. Because Snapchat photos self-destruct automatically, a big trend has emerged: sexting via Snapchat" (Moreau, 2016).

Inscritta in questo *frame*, si trova la tesi di Nathan Jurgenson il quale si dichiara deciso oppositore del *digital dualism*, cioè di quella visione della vita in cui le esperienze online ed offline sono viste come distanti e fallacemente separate, e grande fautore invece di quella che definisce *augmented reality*³, di quella realtà cioè che diviene "aumentata" proprio perché il Sé fisico si mescola inscindibilmente con quello digitale. Egli sostiene, infatti, che sia necessaria una riconcettualizzazione di "digitale" e di "fisico", che a suo avviso devono considerarsi non più dimensioni separate ma un'unica dimensione (2011; 2012).

Di fatto, nell'incontro faccia-a-faccia con l'altro noi ci portiamo dentro ciò che ci siamo scritti, detti, mostrati online, poiché non siamo mai del tutto e completamente disconnessi, anche quando i dispositivi sono lontani da noi o addirittura spenti. Va ripensata, quindi, l'ontologia del *qui-e-ora* perché la realtà non è più riducibile alla sola presenza fisica né inscrivibile solo nel qui, ma va riletta come concrezione, ambiente integrato, spazio antropologico interconnesso, costituendo ormai l'online-offline un sinolo, un insieme com-

3 Per quanto riguarda la "mente aumentata" si veda soprattutto Prensky, 2013.

posto ed indivisibile, non riducibile alla somma delle sue parti (Romano, 2015a).

Jurgenson e i *connectionist* sostengono che l'era dei *social media* tradizionali basati sul profilo è finita perché aveva un senso solo nel contesto dell'esperienza binaria offline e online. Snapchat è funzionale in questa nostra era proprio perché segna la transizione tra i *media* digitali come espressione di sé e i *media* come comunicazione.

Infatti, i *social media* tradizionali richiedevano che noi vivessimo le esperienze nel mondo offline, le registrassimo e che successivamente le postassimo online per ricreare l'esperienza e parlarci su o commentare.

I mattoni del nuovo modo di pensare il cyberspazio sono costituiti, invece, proprio dall'*ephemerality* (effimero) e dall'*erasable Internet* (Internet cancellabile) che, come scrive in prima pagina il *Wall Street Journal* (Manjoo, 2013), costituisce uno dei più affascinanti sistemi per colpire il *forever Internet*, l'Internet destinato a restare nei server e nei cervelloni per l'eternità.

Se decolla l'idea di *erasability* (cancellabilità) in rete, in un prossimo futuro avremo un Internet molto diverso da oggi: potrebbe essere sia una rete per certi versi meno utile, in cui non sarà più possibile cercare una vecchia foto o un vecchio articolo o un ricordo, sia una rete più privata in cui gli utenti non avranno più la costante preoccupazione di aver postato una foto sconsiderata o un pensiero ridicolo o volgare.

In fondo, nella vita reale ciascuno di noi adatta la propria personalità di momento in momento, a seconda delle persone e delle circostanze in cui si trova ed anche di come si sente. Nessuno di noi è sempre allo stesso modo, sempre composto, sempre simpatico, sempre opportuno in ciò che dice o fa. Nell'attuale *forever Internet*, proprio perché tutto è salvato e rin-tracciabile, è necessario "sorvegliare" costantemente sé stessi per creare un unico omogeneo profilo che, in qualche modo, però limita la spontanea espressione di sé.

È davvero questo il modo in cui vogliamo vivere, si chiede il fronte dell'*erasable Internet*? Non sarebbe meglio vivere sciolti da ogni vincolo, affrancati dalla *forever-ness* (eternità), liberi di postare tutto ciò che vogliamo, sapendo che resterà in rete non più di 24 ore? Perché non poter vivere in rete ciò che viviamo nella realtà, e cioè la possibilità di essere ciò che si vuole a seconda del contesto in cui ci troviamo?

Il dualismo digitale, scrive Jurgenson, si rivela in fondo una *fetishization of contiguity* (feticizzazione della contiguità), perché ogni volta che diciamo "nella vita reale", "*face-to-face*", o "di persona" per intendere una interazione senza schermo, noi incorniciamo e definiamo cosa è "reale" o chi è una persona in termini di prossimità geografica, piuttosto che sotto gli altri aspetti dell'intimità, quali attenzione, empatia, affetto, erotismo, ognuno dei quali può essere esperito anche a distanza (2016).

Non dovremmo concettualmente precludere o ignorare, quindi, che tutti i modi dell'intimità, della passione, dell'amore, della gioia, del piacere, della vicinanza, del dolore, della sofferenza passano sia attraverso i corpi sia attraverso lo schermo poiché, come asserisce Jurgenson,

Physicality can be digitally mediated: What happens through the screen happens through bodies [...]. The sex or the intimate video chat is physical – of and affecting bodies. [...]. This screen-mediated communication is face-to-face, in person, physical, and close in so many important ways, and distant in only one (2016).

D'altronde, essere geograficamente vicini non assicura necessariamente le qualità della prossimità, poiché si può essere nella stessa stanza con qualcuno senza prendersi realmente cura di lui o ignorandolo, mentre si può non essere nello stesso luogo fisico, come ad es. nella video-chat, ed essere invece molto vicini. Ci sono connessioni virtuali non meno reali e umane di quelle reali, perché si può essere vicini quando si è distanti, e distanti quando si è vicini.

Il punto è non presupporre implicitamente che l'essere vicini fisicamente è l'unica forma di vicinanza che conta e l'unica forma valida, mentre le interazioni attraverso i dispositivi digitali sono apriori distanti, non reali e disumane.

Affermare la supremazia della vicinanza geografica significherebbe confezionare lo *status quo* come soluzione a tutta una serie di problemi relativi alla digitalità ed agli attuali disagi esistenziali. E forse questa oggi non può più essere la sola strada percorribile.

5. Tutti a “scuola di relazione”?

Come si può constatare, il dibattito su cosa sia la relazione e su come si stia trasformando nell'era digitale è diventato ormai alquanto complesso, ricco di chiaroscuri e di ambiguità che interrogano chi si occupa e si preoccupa dei processi educativi e vuol rimanere attento ai contesti in cui essi si realizzano.

Una riflessione pedagogica sul bisogno di relazione così come si presenta nel nostro tempo suggerisce in primo luogo di evitare discorsi nostalgici o parentetici ma, soprattutto, consiglia di rimanere attenti ai processi in corso e ai diversi punti di vista per coglierne tutte le potenzialità.

In estrema sintesi, il problema di fondo che pare motivare e orientare tutti i mutamenti in atto sembra connesso inestricabilmente alla tendenza, ormai dominante, allo svuotamento di senso di ogni realtà che in ogni campo voglia definirsi come stabile e vera.

E così come si parla ormai di post-verità (*post-truth*) nel senso di “oltre la verità”⁴, cioè di una perdita della sua importanza e del bisogno di supera-

4 Qui il prefisso “post” non traduce il consueto “dopo”, ma si tratta di un “dopo la verità” che non ha niente a che fare con la cronologia, ma che sottolinea il superamento della verità fino al punto di determinare la perdita di importanza. [...]. Colpisce la vocazione profetica che la parola nasconde tra le sue lettere: la post-verità, infatti, spesso finisce per scivolare nella ‘verità dei post’. (<http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/viviamo-nellepoca-post-verit>).

mento stesso della verità, è possibile parlare oggi di *post-relazione*, cioè di una relazionalità fondata non più sulla verità dell'altro e sull'incontro non-mediato con l'altro, ma su quello che l'altro vuole far vedere e sapere di sé o, meglio, su quello che ciascuno *sa* far vedere e sapere di sé.

Ad una prima analisi, si potrebbe parlare di “fallimento della relazionalità”, poiché si ha la sensazione di trovarsi dentro una relazionalità svuotata del suo senso originario, che non tocca le profondità dell'animo umano, che non permette alla differenza di esprimersi, che si consuma nell'effimero, nell'immediatezza, nell'usa-e-getta.

In questo senso il *bisogno di relazione* può essere considerato oggi l'*emergenza* più significativa – nel duplice significato di “emergere di novità” e di “situazione critica” (Bellingreri, 2014) – quella che richiede una grande attenzione per riuscire a riconoscere le vere necessità della persona, così tanto tras-formate e de-formate. Data la congerie disordinata di falsi ed indotti bisogni cui grandi e piccoli siamo esposti, risulta pertanto non soltanto utile ma estremamente necessario andare tutti *a scuola di relazione*, a qualunque età. Un opportuno richiamo a dedicare più tempo e attenzione per sviluppare la capacità di ascolto e di espressione delle emozioni e dei sentimenti propri ed altrui, per fornire strumenti di consapevolezza e di analisi dell'interiorità, per superare il grande analfabetismo affettivo ed emotivo e l'incapacità di mettere in contatto le diversità che quotidianamente sperimentiamo in forme a volte anche drammatiche⁵.

Si tratterebbe, in fondo, di fare “educazione preventiva dell'anima (e non solo del corpo e dell'intelligenza) per essere all'altezza del nostro tempo” (Galimberti, 2007, p. 49) *costruendo legami affettivi e solidali* capaci di spingere le persone fuori dall'isolamento nel quale la società tende a rinchiuderle. Ogni essere vivente e la società tutta hanno estremo bisogno della capacità di ciascuno di ascoltare se stesso e l'altro, di interessarsi a ciò che l'altro ha da dire, di sentire empaticamente⁶ e di aprirsi ad una dimensione realmente comunitaria (Bauman, 2001) che sappia fare a meno dei tanti suggestivi e pericolosi surrogati che il mercato propone.

Lo si può fare senza eliminare i dispositivi tecnologici, ma impegnandosi ad usarli con consapevolezza e intenzionalità positiva e solidale, facendo in modo che il virtuale non sostituisca il reale, laddove possibile, ma lo arricchisca di sollecitazioni e di spazi operativi e di confronto.

Restare in ascolto di questi bisogni e dare voce a questo grido, senza zittirlo e additarlo come “incoerente” o “incompatibile”, significa porgere l'orecchio e non rimanere sordi di fronte alle maniere insolite di trovare strade e di risolvere i problemi, specie da parte dei giovani. In fondo, lo stare sempre in rete non è altro che il grido della sofferenza di chi si sente solo e cerca compagnia, gruppo, comunità probabilmente perché non riesce a trovarli altrove. La preferenza e il tempo trascorsi davanti ad un pc o ad uno smartphone a chattare

5 Per un approfondimento si vedano, tra gli altri: Salonia, 2013; Conte, 2014; Sirna, 2005.

6 Sul tema dell'empatia si vedano tra gli altri: Stein, 1985; Bellingreri, 2005; 2015.

costituisce un importante segno indicativo di quanto bisogno di relazione ancora ci sia, che non va affatto sottovalutato o lasciato inascoltato.

Non è corretto attribuire ad Internet la colpa dei problemi relazionali della persona, della famiglia e della società. Invero, è possibile confermare che esistono anche forme patologiche di dipendenza, come le *new addiction*, casi in cui si registra un uso massiccio e pervasivo del web fortemente correlato a relazioni non del tutto soddisfacenti dei soggetti in questione. Tuttavia, occorre riconoscere anche che, di fatto, quasi mai la rete è la reale ed unica responsabile delle difficoltà personali, familiari e sociali delle persone che ne sono coinvolte. Quando il giovane, così come l'adulto, non trovano una famiglia ed una società accoglienti, solide e coerenti, cercano e trovano nella *rete* il *sostituto* o il *surrogato*, quella comunità virtuale che appare capace di assicurare il contatto, il calore e la relazione con l'altro. Il web, in fondo, fa sperimentare quei sentimenti di appartenenza e di intimità, ma anche di libertà e di esplorazione, che forse molte famiglie, nella loro fragilità, e la società, nella sua complessità caotica e violenta, non sanno e spesso non possono più dare.

Pertanto, il sostegno a chi si trova in difficoltà relazionale o con problemi di dipendenza dalla rete non dovrebbe consistere nel suggerire una privazione *tout court* delle "estensioni o protesi tecnologiche", che risulterà inevitabilmente mal digeribile, soprattutto dai più giovani. Risulterà più efficace, piuttosto, andare oltre ciò che si vede e cogliere l'intenzionalità, cioè l'esigenza che sta alla base di quell'uso senza sosta dei dispositivi informatici, e cioè il bisogno di relazioni vere, significative ed aperte, unite al desiderio di libertà, intimità e calore. Tali bisogni e desideri quasi sempre non riescono ad emergere nella loro trasparenza e chiarezza proprio perché provengono da uno sfondo personale, familiare e sociale ferito.

In realtà, tutti questi strumenti digitali e l'uso della rete non fanno altro che confermarci che siamo essere umani con desideri di relazioni vere e significative, con bisogni di intimità, di affetto e di comprensione.

Il motivo per cui si fa ricorso ai dispositivi tecnologici, quindi, non è la solitudine, condizione esistenziale inevitabile dell'uomo, quanto piuttosto il "disagio della solitudine". Ma quanto più non siamo in grado di stare da soli, tanto più ci sentiremo isolati. Scrive la Turkle: "Di questi tempi, il fatto di essere soli è avvertito come un problema che va risolto, e che la gente cerca di risolvere con la tecnologia" (2016, p. 62). In questo caso, però, la connessione con un dispositivo digitale si presenta come *sintomo*, e non come cura poiché non risolve il problema di fondo neppure nel lungo periodo.

Quindi, se leggiamo lo stare *always on* come un sintomo che rimanda ad altro, è bene non dimenticare che tutti i sintomi nascondono sempre alla base un problema che, anche quando non emerge palesemente nella figura, resta comunque nello sfondo e serve per mascherare lo stesso sfondo problematico. Di fatto, il sintomo serve per "risolvere" un problema senza la fatica di doverlo affrontare, cela qualcosa che la persona teme di non riuscire a tollerare. Rappresenta un *instead of*, cioè qualcosa messa *al posto di* qualcos'altro a cui la persona non può dare libera espressione: lo stare per molto tempo dietro uno schermo si rivela una "strategia analgesica" per non avvertire il dolore sottostante (Romano, 2012, pp. 127-140).

Guardando al sintomo in una prospettiva relazionale ed evolutiva (verso dove andare), l'uso della rete e dei *social* diventa pertanto un "appello" a relazioni personali, familiari e sociali più coerenti e significative (Sichera, 2001), capaci di riscrivere i processi di crescita dei singoli membri all'interno di una nuova dimensione familiare-comunitaria orientata in senso più attivo, dialogico e solidale, che aiuti i genitori e gli educatori a ritrovare il senso del loro compito educativo senza esiliarsi o autoescludersi e senza psicopatologizzare e colpevolizzare. Solo se si rientra in questa logica, "si può riconoscere qualità educativa alla relazione e si può tentare di *restituire qualità alla relazione educativa*" (Sirna, 2008, p. 95).

Perché ogni relazione educativa si fa insostituibile ed efficacemente costruttiva soltanto quando si pone come realtà educante che realizza "il compito di coltivare l'arte di esistere" (Mortari, 2015, p. 43), quando mostra cioè come dato irrecusabile l'inscindibilità del nostro esistere da quello degli altri esseri umani. Tutte le filosofie e le psicologie/psicoterapie della relazionalità partono da questa evidente datità ontologica e fenomenica, cioè dal riconoscimento che "il 'con' è al cuore dell'essere" (Nancy, 2001, p. 45) e, come scrive la Mortari (2015, p. 38), "il progettare l'esistere come co-esistere non è il frutto di una delle tante possibili decisioni di andare oltre sé per incontrare 'un'altro [...], ma è la risposta necessitata dalla struttura intimamente relazionale dell'esserci".

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2001). *Voglia di comunità*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman Z., Mauro E. (2015). *Babel*. Roma-Bari: Laterza.
- Bellingreri A. (2005). *Per una pedagogia dell'empatia*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bellingreri A. (2014). *La famiglia come esistenziale. Saggio di antropologia pedagogica*. Brescia: La Scuola.
- Bellingreri A. (2015). *Imparare ad abitare il mondo. Senso e metodo della relazione educativa*. Milano: Mondadori Università.
- Buber M. (1993). *Il principio dialogico e altri saggi*. Cinisello Balsamo: San Paolo.
- Conte V. (2013). La modalità relazionale narcisistica nella post modernità e il lavoro terapeutico in Gestalt Therapy. *GTK Rivista di Psicoterapia*, 4, pp. 17-38.
- Donati P. (2015). *L'enigma della relazione*. Milano: Mimesis.
- Galimberti U. (2007). *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*. Milano: Feltrinelli.
- Jonas H. (1990). *Il principio responsabilità*. Torino: Einaudi.
- Jurgenson N. (2011). Digital Dualism versus Augmented Reality. *Cyborgology*. In <<https://thesocietypages.org/cyborgology/2011/02/24/digital-dualism-versus-augmented-reality/>> (ultima consultazione 09/01/2017).
- Jurgenson N. (2012). When Atoms Meet Bits: Social Media, the Mobile Web and Augmented Revolution. *Future Internet*, 4, pp. 83-91.
- Jurgenson N. (2016). Fear of Screens. *The New Inquiry*. In <<http://thenewinquiry.com/essays/fear-of-screens/>> (ultima consultazione 27/12/2016).
- Lella A. (2016). Snapchat breaking into the mainstream as it posts new highs across age segments. *ComScore*. In <<http://www.comscore.com/Insights/Blog/Snapchat-Breaking-into-the-Mainstream-as-it-Posts-New-Highs-Across-Age-Segments>> (ultima consultazione 09/01/2017).

- Lévinas E. (1980). *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*. Milano: Jaca Book (Edizione originale pubblicata 1961).
- Lévinas E. (1993). *Il tempo e l'altro*. Genova: Il Melangolo (Edizione originale pubblicata 1947).
- Lévinas E. (1998). *Tra noi. Saggi sul pensare all'altro*. Milano: Jaca Book.
- Manjoo F. (2013). Do we want an Erasable Internet? *The Wall Street Journal*. In <<http://www.wsj.com/articles/SB10001424052702304773104579272723222788620>> (ultima consultazione 09/01/2017).
- Moreau E. (2016). What is Snapchat? Exploring the mobile app that lets you chat with photos and videos. In <<https://www.lifewire.com/what-is-snapchat-3485908>> (ultima consultazione 09/01/2017).
- Mortari L. (2015). *Filosofia della cura*. Milano: Raffaello Cortina.
- Nancy J.L. (2001). *Essere singolare plurale*. Torino: Einaudi (Edizione originale pubblicata 1996).
- Prensky M. (2013). *La mente aumentata. Dai nativi digitali alla saggezza digitale*. Trento: Erickson (Edizione originale pubblicata 2012).
- Ricoeur P. (1993). *Sé come un altro*. Milano: Jaca Book (Edizione originale pubblicata 1990).
- Riva F. (2016). Introduzione. Dialoghi, equivoci, inediti. In F. Riva (a cura di), *Il mito della relazione. M. Buber, E. Lévinas, G. Marcel* (pp. 5-12). Roma: Castelvecchi.
- Romano R.G. (2012). *Virtualità e relazionalità nella cybercultura. Percorsi pedagogici tra ludos e patia*. Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia.
- Romano R.G. (2015a). Competenze dei genitori in un mondo che cambia. L'aver cura come essenza delle relazioni educative familiari. *Pedagogia e Vita*, 73, pp. 142-153.
- Romano R.G. (2015b). Famiglia, mobilità planetaria e mondo virtuale. Come la rete sta cambiando le relazioni familiari. *Quaderni di Intercultura*, VII, pp. 91-100. In <<http://cab.unime.it/journals/index.php/qdi/issue/current/showToc>> (ultima consultazione 09/01/2017).
- Salonia G. (2013). L'esser-ci-tra. *Aida* e confine di contatto in Bin Kimura e in Gestalt Therapy. In B. Kimura. *Tra. Per una fenomenologia dell'incontro* (pp. 5-20). Trapani: Il Pozzo di Giacobbe.
- Sirna C. (2005). Oltre la neutralizzazione delle culture e la mimetizzazione delle differenze. In A. Portera, P. Dusi (a cura di), *Gestione dei conflitti e mediazione interculturale* (pp.102-119). Milano: Franco Angeli.
- Sirna C. (2008). L'emergenza come bisogno di relazione. *Studium Educationis*, 3, pp. 85-98.
- Stein E. (1985). *Il problema dell'empatia*. Roma: Studium (Edizione originale pubblicata 1917).
- Turkle S. (2016). *La conversazione necessaria. La forza del dialogo nell'era digitale*. Torino: Einaudi (Edizione originale pubblicata 2015).

SE